• Anno 113 - Numero 147 •

LA STAMPA

• Mercoledì 4 Luglio 1979 •

A PAGINA 12

NAZISTI

Il parlamento di Bonn, dopo un lungo dibattito, ha deciso che i crimini di guerra non cadano in prescrizione
di Tito Sansa

A PAGINA 13

GASOLIO

Il carburante sarà assicurato a due settori, agricoltura e pesca. Il decreto è pronto per la firma
di Emilio Pucci

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 65.681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221.121 - L. 250 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): consegna decentrata alla posta anno L. 50.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 100.000 - Copie arretrate L. 500. Estero: Austria sc. 10; Belgio fb. 20; Danimarca kr. 4; Francia fr. 3; Germania D.M. 1,30; Grecia dr. 22; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 12; Olanda fi. 1,50; Portogallo esc. 30; Spagna pts. 55; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42 × 45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 130.000 (156.000) per modulo; Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 130.000 (156.000) - Finanziari e legali L. 3100 (3720) mm/colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

Emergono le polemiche al Comitato centrale del pci

Berlinguer si difende ma la base lo attacca

Da Pajetta la critica più dura - Per il segretario, il partito non era convinto della sua linea politica - «Dall'opposizione tallonerermo la dc, senza cavalcare tutte le tigri»

ROMA — Tutti contro il pci, tranne la Chiesa. Così Berlinguer ha in parte spiegato, *«senza vittimismo né giustificare nostre deficienze»*, lo scacco elettorale comunista nella relazione di lunedì notte, che il Comitato centrale discute da ieri. Non ha taciuto qualche autocritica, ma specialmente ha mosso critiche all'apparato e alla base del partito per errori nell'applicare la strategia che ha confermato *«giusta e tuttora valida»*.

La prima causa della *«flessione»* è, però, *«l'assalto al pci»* che accomuna dal 20 giugno '76 le forze più diverse e contrapposte, dalla dc al psi, dal terrorismo al capitalismo. *«Solo la Chiesa* — ha sottolineato Berlinguer — *quanto meno nella sua parte più responsabile, si è tenuta fuori da questo informe e aggressivo coacervo anticomunista»*.

Berlinguer è subito andato all'attacco dei suoi critici interni presentandoli molto confusi, fra chi non voleva accordi programmatici, chi li voleva, chi era contro e chi a favore dell'uscita dalla maggioranza: *«Sarebbe ragionare da socialdemocratici* — ha detto in tono spregiativo — *far dipendere le scelte di linea e addirittura di strategia solo dalla preoccupazione di ricuperare i voti»*. E ancora in sintesi: *«Guardiamoci dal ribaltare verso sinistra la nostra linea, come vorrebbero alcuni all'interno del partito sostenendo che abbiamo perduto negli strati popolari e giovanili»*.

No, le ragioni sono più complesse e ampie. In Europa c'è una svolta a destra, che non ha toccato l'Italia *«più politicamente avanzata»* anche se la dc ha spinte moderate. La svolta conservatrice dimostra, per Berlinguer, che *«le varie Bad Godesberg»* socialdemocratiche *«servono a poco»*; *«eppure da noi c'è un prof. Bobbio che continua imperterrito a sollecitarci a divenire un partito socialdemocratico»*. E la perdita elettorale fra i giovani viene spiegata da Berlinguer con la caduta degli ideali socialisti prodotta dai conflitti fra Paesi comunisti (Cina, Vietnam, Cambogia).

Oltre all'assalto anti-pci, da cui si è tenuta fuori la Chiesa, la *«flessione»* è dipesa da *«difetti, errori e problemi di orientamento e di lavoro»* dentro gli apparati del pci. *«Soprattutto* — ha ammonito — *il partito non è stato sempre pienamente convinto e unito in tutte le sue istanze»*, a sostegno della politica di unità nazionale che Berlinguer ha definito *«scelta necessaria»*.

Dunque, errori tattici, non di strategia. Anzi, Berlinguer ha ripetuto che, pur non esistendo *«sacralità o intangibilità»* di linea, il compromesso storico, inteso come *«orientamento generale»* per la unità delle forze popolari, *«mantiene piena validità»*. Ha rinfacciato ai critici di averlo spesso deformato a *«formula immediata di governo o, peggio, come proposito di regime»* (dc-pci).

Pur parlando genericamente di unità della sinistra, soprattutto fra comunisti e socialisti, ha respinto l'alternativa di sinistra, che *«avrebbe difficoltà assai gravi»* anche se fosse, ma non lo è, in maggioranza. Il pci giudica *«non possibile un accordo politico con la dc come è oggi»*, e *«non ripercorribili le vie tentate nell'ultimo triennio»*. Quindi, è ovvio che stia all'opposizione. Ma poiché occorre *«fare i conti con la dc, rompere il suo sistema di potere»*, il pci la tallonerà *«senza cavalcare tutte le tigri, senza esasperazioni massimalistiche»*.

Nel dibattito sono emerse subito forti critiche a Berlinguer, anche se nessuno lo ha nominato.

Molto duro Giancarlo Pajetta, membro della segreteria. *«Sarebbe scandaloso tentare di minimizzare quanto è accaduto. Dobbiamo evitare di chiamare in causa "l'attacco concentrico"* (come dice Berlinguer, *n.d.r.*) *rivolto contro il pci come se potesse assolverci dai nostri errori... Pur definendoci "partito di lotta e di governo" non siamo stati abbastanza "agonistici" per riprendere un termine della relazione. Occorreva una più decisa denuncia... Ora all'opposizione non possiamo prevedere momenti di calma e disimpegno. Se è pericoloso farsi invischiare, più pericoloso è farsi emarginare»*. Commentano ironici i berlingueriani: *«Ha distribuito l'autocritica fra tutti»*.

Occhetto, che entrerà nella segreteria, molto polemico con Berlinguer, ha osservato che occorre far emergere dal dibattito la *«terza via non diplomatica»*, ma adeguata alla *«protesta e diffidenza»* verso il pci, perché *«non è sufficiente parlare di una strategia generale giusta»*; *«una crisi di egemonia, sia ben chiaro, può portare a differenziazioni nel corpo stesso del partito»*. Non basta il moralismo contro i *«segnali di degenerazioni e asocialità»* che si aggregano nell'extrasinistra, ci vuole una proposta politica.

Diego Novelli ha attribuito il calo elettorale a Torino a deficienze locali, ma soprattutto *«alle scelte operate dagli organi centrali del partito»*, che *«quasi con caparbietà e con un senso di fastidio non recepì i segnali di logoramento nel rapporto con la gente»*. Il segretario regionale del Piemonte, Ferrero, ha denunciato *«una prevaricazione della linea politica sulla realtà»* e *«inadeguatezza culturale»*.

Lamberto Furno

Risposte mancate

Una prima considerazione da fare sul discorso col quale Enrico Berlinguer ha aperto la riflessione ufficiale dei comunisti sulla triplice sconfitta di giugno è che al segretario generale del pci vanno riconosciute due importanti qualità: quella della coerenza e quella della moderazione. La coerenza perché, mentre mille pressioni potevano portarlo a rettificare seriamente, se non a capovolgere, la linea politica fin qui perseguita, egli ne ha invece difeso apertamente le ragioni di fondo. La moderazione perché, pur nell'amarezza della sconfitta, il leader comunista non ha perso di vista, al di là degli interessi immediati di partito, la persistente gravità della situazione generale, guardandosi pertanto da ritorsioni e minacce facili.

Probabilmente Berlinguer ha usato di queste due qualità anche sulla base di un giudizio tattico: che cioè la linea generale del pci e l'approccio alle questioni e agli aspetti generali della crisi nazionale fossero stati definiti e approvati tre mesi fa, al XV Congresso, e che compito di questa sessione del Comitato centrale non fosse quello di rimetterli in discussione, ma di verificarne e analizzarne la rispondenza elettorale.

Ma, fatta questa considerazione, ne segue necessariamente un'altra, ed è che le conclusioni che Berlinguer ha tratto dagli smacchi elettorali del pci e dall'insieme dell'attuale quadro italiano paiono oggettivamente assai timide, insufficienti. Coerenza a parte, da Berlinguer e in generale dal partito comunista ci si aspettava e ci si aspetta che rispondano a delle precise domande, poste dall'evolvere della situazione reale. Per esempio: che fare del compromesso storico o anche solo della linea delle grandi intese, una volta mancato il conforto del responso elettorale e mentre il fronte dell'opposizione alla strategia comunista si estende fino ai repubblicani del dopo-La Malfa e soprattutto si rafforza sempre più nettamente dentro la dc?

Poi: se la strategia «unitaria» appare battuta, non è in un riesame serio dei rapporti con la sinistra democratica tradizionale, e in primo luogo col partito socialista, che va cercato uno sbocco costruttivo a quella che resta, nonostante gli insuccessi di giugno, la grande forza del pci? E questo riesame serio non deve riguardare, più profondamente che in passato, tutte quelle incrostazioni e quei ritardi politico-ideologici che, sia pure a fianco di responsabilità e debolezze altrui, hanno finora spaccato la sinistra, impedendole di essere quel fattore di ricambio e di alternativa indispensabile a ogni democrazia?

Non esistono risposte a queste domande nella relazione di Berlinguer, che invece si attarda in analisi specifiche del voto in questo e quel settore sociale e geografico e in autocritiche settoriali e circoscritte: analisi e autocritiche certamente utili e importanti, ma pur sempre da ricondurre a conclusioni generali. Questo è un partito che ha perso a sinistra e a destra, fra chi lo accusa di non fare la rivoluzione e chi è deluso per non averlo visto, dopo il balzo in avanti del 1975-76, impegnarsi in un rinnovamento più deciso, anzitutto di se stesso e poi del sistema di potere, nelle condizioni di un Paese europeo-occidentale. Dallo spirito di moderazione del pci l'Italia ha tratto concreti vantaggi in momenti delicati e anche drammatici; ma ora è di una linea generale ancorata alla realtà, di un'indicazione strategica per il futuro di questa democrazia, che si avverte soprattutto il bisogno.

Aldo Rizzo

Bimbi alla deriva

Hong Kong. Un gruppo di profughi sul molo di Kowloon

Domani incontra i partiti

Per Andreotti prova difficile

L'incarico sembra destinato a fallire Intanto il Parlamento sempre inattivo

ROMA — Ricevuto ieri il «via» da Zaccagnini e dalla delegazione dc, oggi Andreotti raccoglie i tradizionali auguri della direzione del suo partito e dei gruppi parlamentari e avvia il tentativo di formare il suo sesto governo.

«E' difficile quantificare le possibilità di riuscita di Andreotti. Mi sembra che la partenza non sia stata positiva», diceva ieri il segretario del pri Biasini. *«Si dà vita ad una tornata di consultazioni forse inutile»*, aggiungeva il vicesegretario liberale Biondi. I socialisti ieri hanno temporaneamente sospeso il loro tiro incrociato su Andreotti, ma l'orientamento del gruppo dirigente del partito è noto: si tratta di vera e propria avversione. E' circolata addirittura la voce, non confermata, che il segretario del psi, Craxi, si rifiuterebbe di far parte della delegazione del suo partito per le trattative con Andreotti. Voce, molto probabilmente, nata nei corridoi di Montecitorio senza reale fondamento, ma comunque indice del clima generale con il quale viene accolto questo primo tentativo di risolvere la crisi di governo.

In queste condizioni il presidente incaricato non si fa certo illusioni. A quanto fanno capire gli uomini a lui vicini, Andreotti avrebbe anzi intenzione di concludere il più rapidamente possibile le consultazioni per tornare dal presidente della Repubblica e riconsegnargli il mandato ricevuto.

Il calendario degli incontri di Andreotti con i partiti dovrebbe essere pronto questa sera. Il primo giro di consultazioni comincerà domani e si concluderà venerdì. Subito dopo il presidente incaricato dovrebbe redigere una bozza di programma da sottoporre prima alla delegazione del suo partito e poi agli altri. Entro mercoledì questo tentativo, considerato dai più inutile, dovrebbe essere concluso.

Si danno così poche probabilità al tentativo di Andreotti, che già si parla del suo possibile successore. Questa volta, Pertini dovrebbe dare l'incarico ad un laico, e cioè ad un repubblicano, un socialdemocratico o un socialista. Questa soluzione è appoggiata dai socialisti, e creerebbe imbarazzo certamente alla dc, ma anche ai repubblicani. Il segre-

Alberto Rapisarda

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Palombarini modifica le richieste di Calogero

A Padova, nessun arresto ma 15 avvisi giudiziari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PADOVA — Dopo tante polemiche, ecco le prime decisioni dei giudici istruttori Giovanni Palombarini e Mario Fabiani, che conducono l'inchiesta sull'Autonomia. Una delle due donne arrestate il 7 aprile scorso, con l'accusa di associazione sovversiva, viene scarcerata per mancanza di indizi: è Carmela Di Rocco, medico delle Ferrovie dello Stato. La richiesta del pubblico ministero Pietro Calogero per l'emissione di un'altra serie di mandati di cattura è respinta. L'ufficio istruzione del tribunale di Padova, comunque, ha spedito 15 comunicazioni giudiziarie per «costituzione di banda armata» e spiccato due mandati di comparizione per quelli che vengono definiti «reati specifici», senza ulteriori precisazioni.

Niente indiscrezioni, naturalmente, sui nomi di coloro che entrano per la prima volta in questa intricata istruttoria. Otto degli «avvisi di reato» per costituzione di banda armata riguarderebbero gli autonomi rinchiusi in carcere il 7 aprile, altri due sarebbero indirizzati a latitanti. Sul resto dei provvedimenti adottati dai giudici istruttori, il riserbo è assoluto. Secondo alcune voci, i due mandati di comparizione riguarderebbero episodi di terrorismo avvenuti a Padova: uno di questi, forse, è il ferimento del giornalista del *Gazzettino* Antonio Garzotto, che fu raggiunto alle gambe da cinque colpi di pistola.

C'è fermento al palazzo di giustizia, nell'imminenza della conferenza stampa indetta da Giovanni Palombarini, capo dell'Ufficio Istruzione, per annunciare il deposito presso la cancelleria delle due ordinanze di cui abbiamo dato notizia ieri. Incombono ancora, su questa vicenda giudiziaria, i contrasti che si sono manifestati tra i magistrati padovani. Si continua a parlare delle pesanti critiche rivolte da Calogero a Palombarini, del gesto clamoroso di Luigi Nunziante, che ha deciso di ritirare la sua collaborazione dal collegio di giudici istruttori per diversità di vedute sulle linee generali del procedimento.

Lo studio del capo dell'Ufficio Istruzione è affollatissimo. All'incontro con i cronisti prende parte anche Mario Fabiani, che ha continuato a lavorare, intensamente, a fianco del titolare. Anche se è dotato di un notevole autocontrollo, Giovanni Palombarini mostra qualche segno della tensione di questi giorni. *«Devo fare una premessa* — dice — *che in larga misura vi deluderà. Come avete visto, questo procedimento attraversa un momento di difficoltà, per varie ragioni, su cui è inutile che ci soffermiamo. Questo momento consiglia al giudice istruttore di rispettare con maggiore rigore le regole del gioco: in particolare, quelle che riguardano il rispetto del segreto istruttorio. D'ora in poi non vi sarà più una certa elasticità. Ci dispiace, sinceramente. Ma noi dobbiamo preoccuparci che il processo non abbia a subire qualche danno»*.

Palombarini, insomma, intende rendere più robusta la barriera del riserbo, in queste circostanze. Ed ecco quanto il giudice istruttore può comunicare: *«Venendo direttamente all'istruttoria* — dice — *ci siamo trovati in questi ultimi giorni a prendere delle decisioni. Una parte delle nostre ordinanze, quella che riguarda le richieste del pubblico ministero, è coperta dal segreto istruttorio: il giudice non può riferire sui contenuti del documento e su quanto si è deciso. Quel che vi posso assicurare è che i provvedimenti adottati sono stati ampiamente motivati: prima ancora che al controllo della pubblica opinione, che pure vorremmo,*

Giuliano Marchesini

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Maturità, giallo a Torino I temi erano conosciuti?

TORINO — A Torino i candidati della maturità sapevano i temi in anticipo? Tutti gli anni la «voce» circola ingenua e insistente, ma poi alla resa dei conti si dimostra priva di ogni fondamento. Questa volta, invece, troppi particolari sembrano coincidere fra i «si dice» della notte precedente e gli argomenti realmente dettati nelle classi.

Alle 23 di lunedì arriva una telefonata alla cronaca de *La Stampa*. E' un padre che annuncia: *«Io so i temi»*. E' accolto con incredulo interesse: *«Dica pure»*. Ecco che cosa ci ha dettato.

Primo tema: *«Da una frase di Goya: "Il sonno della ragione genera mostri, violenza e terrorismo"»*. Secondo tema: *«Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica»*. Terzo tema: *«Vita nazionale e regionale dell'800 e del '900 nella letteratura italiana»*. Saranno i temi della maturità?

Dal dubbio sono tormentati almeno metà dei candidati. «Radio maturità» è rapidissima nel diffondere le notizie. Le telefonate si intrecciano; c'è chi per scaramanzia ci crede e mette in moto padri, fratelli parenti per una rapida traccia di svolgimento. C'è chi è scettico e va a dormire più o meno sereno.

Ieri mattina, dopo il tradizionale complicato rito di controllo dei sigilli, le buste vengono aperte. Sorpresa: i temi sono proprio quelli previsti.

Chi si è preparato nella notte, contento, tace. Chi invece non ha creduto alle «voci» vuole sfogare il proprio rammarico e telefona a *La Stampa*.

Un padre sostiene amareggiato: *«Almeno una quarantina di compagni ed amici di mia figlia erano a conoscenza dei temi. Tutti si sono fatti aiutare. Lei, abituata a fare farina del suo sacco, non ha voluto preparare nulla. Ma ha avuto una crisi di pianto»*.

Fra tante telefonate anonime una «firmata». Dice il prof. Giovanni Falletti dell'Undicesimo liceo scientifico: *«Lunedì, intorno a mezzanotte, ho incontrato un gruppo di allievi in centro. Mi hanno chiesto se conoscevo i temi. Ho detto naturalmente di no, che non sapevo niente. Ma loro erano al corrente di tutto. I tre argomenti comuni, ed anche il quarto degli scientifici ed istituti tecnici sulla crisi energetica. Non li ho creduti. Poi stamane la sorpresa. I miei ragazzi avevano ragione»*. Diplomaticamente il prof. Falletti aggiunge: *«Certo, conoscendo la preparazione del ministro Spadolini, forse gli argomenti si potevano indovinare. Resta il fatto che quattro temi azzeccati per caso sembrano un po' troppi»*.

Come può essere uscita la «voce»? Risalire alla fonte sembra impossibile. Tutti coloro che ammettono di aver saputo in anticipo sostengono di averne avuto notizia da qualche amico che era stato informato, ovviamente, da qualcun altro. Insomma una catena lunghissima di cui non se ne intravede l'origine. Una busta aperta in anticipo? Impossibile, senza che si scoprisse ufficialmente.

Il provveditore dott. Lucio Pisani dichiara: *«Non ne so nulla. Escludo che una busta sia stata aperta in anticipo, lo saprei»*.

E allora? Si affaccia una ipotesi: potrebbe essere una provocazione di gruppi estremisti che hanno cercato di gettare discredito sulla maturità? Forse qualcuno a Roma può essere venuto a conoscenza degli argomenti ed averli diffusi facendo presa sull'emotività dei candidati.

Maria Valabrega

(A pag. 4 i testi dei temi)

Come lumaca assai indigesta

La scuola mi disturba: è un pensiero che non voglio. (Ne ho ricordi non cattivi, ho conservato, di quel tempo artificiale, amicizie: ma mi disturba il suo esserci, pensare che esistano problemi scolastici mi deprime).

La tensione che accende in me la certezza della sua inutilità, in contrasto con la certezza della sua necessità, in questa forma di convivenza civile, è insopportabile. Me ne viene un ribollire cranico che non conduce a niente. Questo articolo lo proverà.

Mi sento un paralitico dei più balbuzienti, dovendo parlare di esami di maturità. Eccoli qua di nuovo... Non oso predicare, con grinta pedagogica, la necessità di arrivarci preparati bene — meglio anzi di quanto la nostra povera sfasciata scuola non pretenda dai suoi candidati — perché buona preparazione significa essersi impregnati, orribilmente impregnati di errori e di menzogne. C'è come un oscuro sortilegio sulla scuola, che trasforma in errore e menzogna qualsiasi cosa sia insegnata o appresa nelle sue aule.

Non oso neppure raccomandare ignobilmente di andare agli esami come gusci vuoti e di farli il più possibile male, disprezzando e umiliando l'istituzione, perché sono idee canagliesche e che accarezzano gli istinti della canaglia. Il dovere è là, esiste. E il dovere bisogna sentirlo, al dovere bisogna inchinarsi. Il modo più dolce di sentirlo è il kantiano, che consente di assoggettarsi a lui in una specie di estasi. Imprimersi bene in testa il nodoso inno al Dovere nel terzo capitolo della prima parte della Ragione Pratica di Kant è più importante di qualsiasi esame; nello stesso tempo, è un aiuto a non ricalcitrare davanti a loro.

Ma che cos'è il dovere di essere rispettosi digeritori di un certo tipo di conoscenza, quando poi, senza tardare troppo, volendo avvicinarsi sul serio alla verità, bisognerà, questa indigesta lumaca, vomitarla tutta? Si tratta proprio di dovere puro, senza altro fine che il proprio adempimento. Ma il dovere di imparare e di recitare il falso ho pudore di predicarlo.

La soluzione sembra facilissima: riformare tutto nel senso della verità, perché non sia doveroso riempirsi lo stomaco cerebrale di falsità. Sfido però l'edificio scolastico a rimane-

Guido Ceronetti

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

Fra i diecimila vietnamiti nel porto di Hong Kong Un messaggio: «Il nostro sogno è un Paese libero»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

HONG KONG — Tra sabato e lunedì scorsi venti imbarcazioni con 1457 persone a bordo sono giunte a Hong Kong dal Vietnam, facendo salire a oltre sessantamila il numero dei rifugiati accolti dall'inizio dell'anno nell'angusto, affollato territorio britannico (esso non misura più di 45 chilometri per 40). Neppure la Thailandia, che nel solo mese di giugno ha respinto oltre i confini, condannandoli a morte sicura, più di 500 mila laotiani o cambogiani, né la Malaysia, che nelle ultime tre settimane ha ricacciato in mare almeno quindicimila vietnamiti su una ottantina di battelli pericolanti, neppure esse ospitano proporzionalmente tanti profughi. Hong Kong vive quindi con particolare intensità la tragedia indocinese, la più dolorosa dallo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti: ed è destinata a darne nuova testimonianza a mano a mano che dalle altre nazioni del Sud-Est asiatico il terribile flusso si dirotta verso di essa.

Al molo coloniale di Kowloon, dove attraccano dopo la disinfestazione a Discovery Bay (vengono fumigate per paura della peste e del colera), ho visto ieri diciassette delle venti imbarcazioni, quelle arrivate durante il weekend portando 1087 fuggiaschi. Il molo è un inferno: in cinque capannoni senza luce né finestre, sulla pietra e su palchi di legno improvvisati, dietro barriere di filo spinato, in un caldo umido che può sfiorare i quaranta gradi, camminano, dormono, mangiano 9500 persone. Appena venticinque tra poliziotti, doganieri e secondini, sei funzionari dell'emigrazione e quattro infermiere volontarie sovraintendono ai bisogni degli sventurati con mezzi di fortuna: medicine insufficienti, diciotto gabinetti, sapone, acqua. Nessuno era sceso dai battelli, né avrebbe potuto farlo per qualche giorno ancora: coi loro dieci-quindici metri di lunghezza, essi sono meno disagiati dei magazzini in disuso dove la gente è ammassata.

Il molo di Kowloon, di fronte alla ricca, superba isola di Hong Kong, è il più grande campo profughi di transito del mondo. I rifugiati vi restano da una a otto settimane, in attesa di essere smistati nei sette centri coloniali di raccolta o nei tre delle Nazioni Unite che costellano il piccolo territorio. Ricevono due pasti al giorno, ma nessuno degli altri generi di prima necessità: e a causa delle severe leggi migratorie non possono né uscire né comunicare con l'esterno. Trascorrono la maggior parte del loro tempo sdraiati l'uno addosso all'altro, immobili, coperti di sudore, gli occhi fissi nel vuoto, scuotendosi solo per i pasti, in un fetore insopportabile. Ogni tanto qualcuno viene portato via: dal 1 gennaio duemila dei sessantamila passati nei capannoni sono stati ricoverati in ospedale per tisi, malaria, tifo, epatite virale, gastroenterite, dissenteria, e si è scoperto anche un lebbroso. Miracolosamente sono sopravvissuti tutti, anche i bambini, alcuni dei quali giunti in grave stato di denutrizione o disidratazione, o colpiti da forme pericolose di morbillo, varicella e orecchioni.

I bambini e le donne fanno pietà soprattutto nell'infernale molo di Kowloon, le prime spesso segnate sul volto e sul seno da ecchimosi che tradiscono le violenze, forse gli stupri patiti, i secondi coi ventri gonfi e i visi scarni, senza sorriso, incapaci anche di giocare. Sono coloro che hanno più sofferto dello svonvolgente esodo in balia della guardia costiera vietnamita prima, dell'oceano poi, delle disumane condizioni del loro gulag adesso. Ognuno ha un dramma, un dolore che non divide volentieri con il visitatore, come lo studente Menh Ce, che ha lasciato a Saigon il padre, la madre e sette tra fratelli e sorelle; o l'ex soldato che perse una gamba a Hue, l'antica capitale imperiale, che nasconde il nome perché i commilitoni imboscati si preparano anch'essi a scappare, o l'orafo Bui Honf, che non mi parla ma mi affida un messaggio con su scritto: *«Il nostro sogno è vivere in pace in un Paese libero e fresco»*.

Da qualche settimana nel gulag provvisorio di Kowloon sfilano prevalentemente vietnamiti di origine cinese. Fra quanti ho incontrato uno solo appartiene a un'altra sconosciuta minoranza. Per sfuggire al regime di Hanoi, i vietnamiti puri devono pagare due volte, dapprima per una falsa identità razziale, la seconda per il diritto di via. Ma il prezzo è crollato: dalle dieci once di oro in media, equivalenti a 2500 dollari, nell'estate del '78, è sceso a giugno a 500. Il governatore di Hong Kong, sir Murray MacLehose, calcola che in un anno Hanoi abbia raccolto tre miliardi di dollari. Ma non gli attribuisce finalità economiche: *«La sua strate-*

Ennio Caretto

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Lo zucchero rincara di 80 lire il chilo

ROMA — La giunta del Cip (Comitato Interministeriale Prezzi) ha deciso ieri di aumentare il prezzo dello zucchero: 75 lire in più il chilo per quello sciolto, che sale a 725 lire il chilo; e 80 lire in più per le confezioni in astucci, che salgono a 750 lire il chilo.

L'aumento entrerà in vigore subito dopo la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale».

La prossima modifica del prezzo si avrà nel luglio del 1980 tenendo conto dei nuovi valori comunitari e degli adeguamenti di alcune voci di costo quali gli imballi, il trasporto per consegne franco destino, il margine commerciale, nonché l'incidenza Iva.

Migliaia di cittadini multati per l'«una tantum»

La caccia all'evasore sbaglia bersaglio: paga chi ha pagato

TORINO — Una sfiducia reciproca incrina i rapporti tra il cittadino e lo Stato. Se poi ci si mette di mezzo anche un moderno «cervellone», del ministero delle Finanze, dotato di memorie ben più tenaci di quelle umane e di terminali come occhi vigili che leggono passato, presente e futuro, scatta l'incomprensione. Alle magagne della burocrazia, lenta ed inefficiente, si aggiunge l'eccesso di zelo e di precisione della macchina, sorda ad ogni richiamo che non sia tecnico, asina si se è somaro chi la comanda. Per il cittadino onesto, in questi casi, sono guai seri. E l'*una tantum*, che doveva essere pagata nel '76, diventa per molti un autentico dramma.

Sono 40.196 i torinesi che hanno ricevuto o stanno ricevendo in questi giorni un'accusa e un invito. L'accusa è di evasione fiscale. L'invito è a provvedere, entro dieci giorni, al pagamento della cifra raddoppiata dalla multa più l'interesse del 12 per cento. Per lo Stato burocrate non c'è altro da fare che attendere di incassare quattrini. Non si pone certo la domanda se i 40 mila sian proprio tutti evasori. Gli errori sono possibili. Il «cervellone» ne sarà l'unico responsabile.

Presso l'Intendenza di Finanza di corso Vinzaglio, ieri mattina, alle 11, una cinquantina di persone sono in coda di fronte agli sportelli dell'*una tantum*. Volti impazienti, occhi inquieti, voci polemiche che s'alzano in un grido di rabbia irrefrenabile appena l'impiegato di turno diventa il loro interlocutore: *«Ma che si crede qua? E' una vera truffa. Ho già pagato. In Italia va tutto a rotoli. Certo che posso dimostrarlo, ho con me la ricevuta del versamento avvenuto, è una presa in giro. Ci fate perdere tempo e il tempo è lavoro e quindi denaro»*.

L'ira subisce una pausa quando l'impiegato, con calma esasperata, risponde: *«Va tutto bene, accluda al nostro avviso la fotocopia della ricevuta, fronte e retro, ed è a posto»*. Subito riesplode: *«E devo anche farvi la fotocopia! Ma qui siamo proprio matti. E rimettermi in coda! Possibile che ad essere onesti ci si rimetta sempre?»*.

Il cittadino se ne va, di solito, rassegnato. Ma una donna urla: *«Non mi muoverò di qui finché la mia pratica non è sbrigata, vi ho portato l'originale, le fotocopie ve le fate voi. Ho pagato, sono una cittadina onesta»*. Per lei, che blocca la coda, non scatta alcuna solidarietà. Tutti hanno fretta. Interviene il direttore e con lei scompare.

Restano gli altri. Nell'attesa davanti allo sportello si confidano le pene del contribuente onesto, tacciato, a tradimento, di disonestà. Lino Zanzotto dovrebbe pagare 112 mila lire: *«Ma neanche per sogno! Sono un taxista e come tale esonerato dall'*una tantum*»*. Roberto Petteno, odontotecnico, multa di 33.600 lire: *«Sono stato fortunato. Avevo venduto l'auto, ma ho ritrovato il nuovo proprietario. Tutto in regola»*. Ermenegildo Girotto non sa che fare: *«Chi sa dove è finita l'auto che ho venduto. Avevo pagato, ma non ho conservato neppure una fotocopia; con la macchina ho ceduto tutto»*.

Bartolomeo Martini, operaio, protesta: *«Ho perso una giornata di lavoro»*. Rocco Casetta, rappresentante, scuote il capo: *«Al danno si aggiungono le beffe. Mi han rubato l'auto, libretto e una tantum compresi. Non posso dimostrare nulla. Sono costretto a pagare per la seconda volta»*. Carla Sonemi è senza parole.

Simonetta Conti

(Continua a pagina 2 in nona colonna)